

Un pacifismo decoloniale

di Fabio Alberti

Abstract. L'articolo interpreta la crescente tendenza alla guerra a partire dal punto di vista delle popolazioni collocate nelle periferie del sistema mondiale. Senza ridurre i conflitti a una causa esclusivamente economica, ricostruisce la continuità tra l'espansione coloniale, la competizione imperialistica e le attuali contese per il controllo di risorse, territori, infrastrutture e rotte commerciali. La crescita del metabolismo materiale globale, l'esaurimento del dividendo coloniale, la crisi climatica e l'emergere di nuove potenze pongono l'Occidente di fronte a un bivio: ridurre il proprio metabolismo materiale o difendere con la forza i propri privilegi, alimentando una spirale bellica sempre più costosa. In questo contesto, l'articolo propone un pacifismo decoloniale capace di superare tanto la contrapposizione tra democrazie e autocrazie quanto l'identificazione automatica tra ant imperialismo e opposizione all'Occidente. La pace, dunque, richiede una riduzione dell'impronta ecologica e della quota di risorse appropriata dai paesi più ricchi e la trasformazione dell'accesso alle risorse da oggetto di competizione geopolitica a materia di negoziazione internazionale. Una redistribuzione sociale dei costi della transizione, alleanze tra movimenti del Nord e del Sud globale.

Sommario: Guardare la guerra da sotto - Una politica di potenza "senza veli"? - Il metabolismo materiale della guerra - La transizione estrattiva - Con la crescita non c'è distribuzione pacifica delle risorse.

Parole chiave: pacifismo; decolonialismo; ant imperialismo.

Guardare la guerra da sotto

Durante il World Social Forum di Kathmandu, nel febbraio 2024, un attivista indiano ha descritto la guerra in Ucraina con una frase tanto semplice quanto illuminante: «È la guerra dei bianchi che si azzuffano per decidere chi ci deve sfruttare». Questa formula restituisce il punto di vista di chi, per secoli, ha osservato le potenze europee dell'ovest e dell'est combattersi per stabilire chi avrebbe controllato territori, risorse, mercati e popolazioni situate nelle periferie del sistema mondiale, spesso con la complicità di élite locali pronte a sposare, all'occorrenza, ideologie o religioni diverse pur di allinearsi ai propri protettori.

Questa definizione di guerra "interbianca" — nella quale la bianchezza non dipende dal colore, ma dalla collocazione nella gerarchia e nella divisione internazionale del lavoro — richiama, *mutatis mutandis*, le pagine con cui Rosa Luxemburg interpretò la Prima guerra mondiale. Dietro le retoriche della patria, della civiltà e della difesa nazionale, Luxemburg

individuava lo scontro tra potenze imperialiste impegnate nella spartizione del mondo, nell'appropriazione delle colonie e nella conquista delle condizioni necessarie all'espansione del capitale. Le popolazioni europee erano chiamate a uccidere e a morire in nome di interessi presentati come universali, mentre le popolazioni colonizzate continuavano a subire il dominio delle élite di qualunque potenza fosse uscita vincitrice dalla contesa (Luxemburg, 1916).

La frase ascoltata a Kathmandu non costituisce, ovviamente, una spiegazione esaustiva della guerra in Ucraina. Non cancella l'espansione della NATO né l'aggressione russa, lo scontro tra nazionalismi o le reciproche memorie del passato: la guerra è un evento multifattoriale. Essa ricorda, tuttavia, che i conflitti contemporanei si svolgono all'interno di un quadro di colonialità strutturale permanente del sistema internazionale; enfatizza la rilevanza della componente materiale del controllo delle risorse; e restituisce un punto

di vista delle popolazioni subalterne nel sistema-mondo.

Le narrazioni ideologiche dominanti — non certo speculari, ma sicuramente complementari — che inquadrano la “terza guerra mondiale a pezzi” entro la contrapposizione democrazie/autoritarismi o imperialismo/antimperialismo perdono, da questa prospettiva, gran parte della propria capacità descrittiva. La distinzione tra democrazie e autocrazie non appare netta, perché entrambe sostengono regimi autoritari quando questi garantiscono l’accesso alle risorse o la stabilità degli investimenti, anche a spese delle popolazioni sottostanti. Allo stesso modo, la distinzione tra imperialismo e antimperialismo diventa problematica, perché una potenza che contrasta l’egemonia occidentale non cessa, per ciò stesso, di perseguire gli interessi espansivi delle proprie classi dominanti, di imporre dipendenze ad altri territori o di opprimere la propria popolazione.

Le categorie ideologiche descrivono aspetti reali, ma diventano mistificanti quando occultano la materialità della contesa: chi controlla l’energia, i minerali, le terre fertili, l’acqua, le infrastrutture, le tecnologie e le rotte lungo le quali circolano energia e merci, e come si distribuisce la ricchezza mondiale.

Una politica di potenza “senza veli”?

Potrebbe sembrare un merito di Donald Trump, l’aver lacerato il velo retorico con cui le grandi potenze sono solite rivestire i propri interessi per dichiarare con chiarezza gli obiettivi materiali delle guerre. Trump non ha certo inventato una politica estera fondata sull’accesso alle risorse, sulla conquista dei mercati o sul controllo delle vie commerciali; riducendo però la distanza tra il linguaggio pubblico e la sostanza materiale dei rapporti di forza, la ha normalizzata rendendola più brutale e violenta.

Nella sua rappresentazione del mondo, le alleanze sono investimenti dai quali occorre ricavare un rendimento, la protezione militare è un servizio che deve essere remunerato, gli aiuti devono produrre vantaggi economici per chi li concede, e i negoziati possono legittimamente comportare l’acquisizione di diritti sulle risorse dei paesi coinvolti.

La novità di Trump non consiste dunque nel-

la sostanza della politica di potenza, ma nella minore disponibilità a mascherarla, rivendicandola, e quindi normalizzandola, e con questo amplificando i rischi di conflitto globale contro il quale non c’è più nemmeno una remora verbale. Riappare apertamente ciò che il lessico della promozione della democrazia, dell’assistenza allo sviluppo e della responsabilità internazionale aveva spesso occultato.

La Conferenza di Berlino del 1884-1885, che diede avvio allo “*scramble for Africa*” e che avrebbe trovato il proprio esito nella Prima guerra mondiale, ne offre una dimostrazione paradigmatica. Nel preambolo dell’Atto generale, gli stati partecipanti dichiaravano di voler favorire lo sviluppo del commercio e della civiltà e accrescere il benessere morale e materiale delle popolazioni africane; la lotta contro la tratta degli esseri umani e la missione civilizzatrice ne costituivano la legittimazione pubblica. Il contenuto concreto dell’accordo riguardava, invece, la libertà commerciale nel bacino del Congo, la navigazione dei grandi fiumi, la protezione dei traffici e le condizioni attraverso cui le occupazioni coloniali avrebbero potuto essere riconosciute dalle altre potenze. Nessuno stato africano partecipò alla decisione: le popolazioni nel cui interesse le potenze affermavano di agire non ebbero alcuna voce nella determinazione del proprio futuro.

La pace che Berlino cercava di preservare era, innanzitutto, la pace tra le potenze colonizzatrici — e riuscì, in realtà, soltanto a dilazionarla, per vederla infrangersi trent’anni dopo nella Grande Guerra. Per le società africane, essa significò conquista militare, espropriazione delle terre, lavoro forzato, distruzione degli ordinamenti politici preesistenti e riorganizzazione dei territori in funzione dell’esportazione di materie prime.

L’analogia con il presente non consiste in una ripetizione meccanica della storia, bensì nella persistenza di una grammatica coloniale del potere. Allora si parlava di civiltà, commercio e progresso; oggi si parla di sicurezza energetica, resilienza delle catene di approvvigionamento, autonomia strategica e transizione ecologica. Il lessico è mutato, ma resta aperta la stessa domanda: chi decide quali risorse estrarre, in quale quantità, per soddisfare quali bisogni e a vantaggio di chi.

Sarebbe tuttavia eccessivo attribuire alle guerre e alle relazioni tra le potenze un’uni-

ca causa. Nei conflitti agiscono fattori storici, politici, economici, culturali e psicologici: aspirazioni nazionali, paure collettive, volontà di dominio, dinamiche interne agli stati, conseguenze di violenze precedenti. Senza la grande diffusione dei nazionalismi ucraino e grande-russo, che ha reso possibile la manipolazione delle popolazioni assoggettate, la guerra in Ucraina non sarebbe forse stata possibile. Ma sarebbe altrettanto fuorviante ignorare il fondamento materiale su cui queste cause operano: il controllo delle risorse, dei mercati, delle tecnologie e delle infrastrutture determina la capacità degli stati di sostenere i propri apparati produttivi e militari, di esercitare influenza e di condizionare le economie altrui.

Il metabolismo materiale della guerra

Dopo l'89, la fine dell'ordine bipolare ha dissolto un sistema di regolazione coercitiva che aveva delimitato la competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Quel sistema non era pacifico — aveva prodotto guerre per procura, protetto dittature e coperto invasioni, mantenendo una permanente minaccia nucleare — ma garantiva una certa prevedibilità ai rapporti internazionali e aveva consentito lo sviluppo del diritto internazionale, sia pure frequentemente violato, come base almeno parzialmente consensuale di convivenza: una base ora spazzata via dall'unipolarismo statunitense.

Nel medesimo periodo, la globalizzazione economica ha conosciuto una forte accelerazione. Le catene del valore si sono allungate, la produzione industriale si è trasferita verso nuove aree del pianeta, e centinaia di milioni di persone sono entrate in circuiti di consumo prima preclusi, facendo emergere nuove potenze economiche e politiche — prima fra tutte la Cina — e determinando un forte aumento del metabolismo globale. Per “metabolismo globale” si intende l'insieme dei flussi di energia e materia che attraversano le società: ciò che viene estratto dalla Terra, trasformato in merci e infrastrutture, trasportato, consumato e infine restituito all'ambiente sotto forma di rifiuti ed emissioni. Secondo l'International Resource Panel delle Nazioni Unite, l'estrazione mondiale di biomassa, combustibili fossili, minerali metallici e materiali non metallici è più che triplicata negli ultimi cinquant'anni e, senza una trasformazione profonda dei siste-

mi di produzione e consumo, potrebbe crescere di un ulteriore 60 per cento entro il 2060 rispetto ai livelli del 2020. Nello stesso tempo, i paesi ad alto reddito utilizzano in media una quantità di risorse sei volte superiore a quella dei paesi a basso reddito e generano impatti climatici circa dieci volte maggiori (International Resource Panel, 2024).

Anche il consumo energetico mondiale ha continuato ad aumentare. Nel 2024 la domanda globale è cresciuta ulteriormente, e tutte le principali fonti — comprese quelle fossili — hanno registrato incrementi in termini assoluti. L'espansione delle energie rinnovabili non si è finora tradotta in una corrispondente riduzione di petrolio, gas e carbone: più che a una sostituzione, si assiste a un'addizione energetica, nella quale le nuove fonti si sovrappongono alle vecchie, perché l'aumento complessivo della domanda assorbe una parte rilevante dei guadagni ottenuti con l'innovazione tecnologica. Nel 2024 i combustibili fossili continuavano a costituire la componente dominante del sistema energetico mondiale (Energy Institute, 2025).

Nei primi decenni successivi al 1989, una quota decisiva dell'aumento della domanda è stata associata all'industrializzazione e all'urbanizzazione dell'Asia, in particolare della Cina: sono state costruite città, reti ferroviarie, porti, strade, centrali elettriche e apparati industriali di dimensioni senza precedenti. Nel 2024 l'area Asia-Pacifico rappresentava quasi la metà della domanda energetica mondiale e aveva prodotto oltre due terzi del suo incremento annuale.

Sarebbe sbagliato trasformare questi dati in un atto d'accusa contro le popolazioni asiatiche. Una parte significativa della produzione cinese ha alimentato i consumi ipertrofici delle popolazioni occidentali, e l'industrializzazione ha consentito a centinaia di milioni di persone di uscire da condizioni di povertà, mentre le disuguaglianze nel consumo delle risorse restano enormi. Il problema non è l'aspirazione delle popolazioni asiatiche, africane o latinoamericane a condizioni di vita dignitose, ma l'impossibilità ecologica di universalizzare il modello di consumo ipertrofico costruito dalle classi più ricche dei paesi di prima industrializzazione — o, per meglio dire, ex coloniali — il cui sviluppo è stato reso possibile anche dalle ragioni di scambio diseguali imposte dal postcolonialismo. Un dividendo

coloniale che ora, sul finire dei cinquecento anni dalla conquista europea dell'Abya Yala, sta venendo meno.

È in questo quadro che vanno letti i conflitti contemporanei. I motivi che hanno scatenato la guerra in Ucraina sono complessi (geopolitici, simbolici, ideologici) e non possono certo essere ridotti al controllo del litio, del grano, dei porti o delle infrastrutture energetiche; ma il valore materiale delle risorse e dei territori occupati ne costituisce una dimensione tutt'altro che secondaria, come dimostrano l'insistenza della Federazione Russa per il controllo del Donbass e gli accordi capestro sullo sfruttamento delle risorse ucraine imposti da Trump a Zelens'kyj.

Analogamente, le guerre dell'Asia sud-occidentale e del Nord Africa non sono semplicemente "guerre per il petrolio". In Iraq, Siria, Libia e nell'intera regione agiscono rivalità storiche tra regimi autoritari, milizie di ispirazione religiosa, squilibri sociali, interventi esterni e conseguenze della spartizione coloniale. Tuttavia, la geografia di giacimenti, oleodotti, porti, corridoi terrestri e passaggi marittimi influenza profondamente le alleanze e il comportamento delle potenze. La Palestina e la devastazione di Gaza hanno radici specifiche nella colonizzazione, nell'occupazione e nella negazione dei diritti nazionali del popolo palestinese: ricondurle principalmente alle risorse significherebbe occultare la storia concreta del conflitto. Ma anche questa guerra si colloca, e trova alimento, in un sistema regionale di potenza inseparabile dal controllo delle rotte energetiche e commerciali.

In Sudan, il conflitto tra le Forze armate sudanesi e le Forze di supporto rapido, seguito al fallimento della transizione democratica, è alimentato soprattutto dall'accaparramento delle risorse da parte di attori interni ed esterni. Oro, petrolio, terre agricole, bestiame, gomma arabica, porti e corridoi commerciali costituiscono la base materiale dell'economia di guerra. Gli Emirati Arabi Uniti, principale sostegno delle RSF e maggiore sbocco dell'oro sudanese, perseguono anche interessi agricoli, logistici e portuali; l'Egitto sostiene le SAF e controlla importanti circuiti commerciali; la Russia combina interessi minerari con la ricerca di un accesso strategico al Mar Rosso. Queste potenze non si limitano a finanziare i contendenti: trasformano il controllo territoriale in rendite, armi e capacità militare. È

questa saldatura tra competizione geopolitica e appropriazione delle risorse a rendere questi tipi di conflitti potenzialmente economicamente convenienti, quindi riproducibili e difficili da concludere.

Anche nella Repubblica Democratica del Congo, il lunghissimo conflitto civile affonda le proprie radici nella colonizzazione belga e nelle modalità con cui si è realizzata la decolonizzazione, a cominciare dall'assassinio di Patrice Lumumba e dalla secessione del Katanga organizzata dalla compagnia belga-britannica Union Minière du Haut-Katanga. È una filiera di controllo territoriale e di guerre per le risorse che non si è mai interrotta, e che vede gruppi armati sostenuti — non soltanto da attori statali — da chi li arma e li protegge.

L'*extraordinary rendition* del presidente del Venezuela e l'aggressione all'Iran, mascherate maldestramente con la lotta alla droga e alla proliferazione nucleare, sono rivolte in modo ancora più esplicito al controllo delle materie prime.

In tutti questi conflitti — frammenti di una guerra mondiale per la supremazia e il controllo delle risorse — l'elemento materiale, quello misurabile in tonnellate di materia, di emissioni e di consumi, e nel controllo fisico delle reti e dei corridoi lungo cui essi scorrono, gioca il ruolo di una delle determinanti, e non di una determinante secondaria. La globalizzazione guidata dai mercati ha reso più contese tutte le risorse, e altrettanto farà la transizione "verde" in corso.

La transizione estrattiva

Il prossimo ciclo di espansione materiale getta benzina sul fuoco. Se nei primi decenni successivi alla Guerra fredda la crescita del metabolismo sociale è stata trainata soprattutto dall'industrializzazione asiatica, nei prossimi anni una pressione crescente provverrà dalla transizione energetica, dall'elettrificazione, dalla digitalizzazione, dai centri di elaborazione dei dati necessari all'intelligenza artificiale e dagli apparati militari.

Le tecnologie necessarie alla decarbonizzazione richiedono grandi quantità di rame, litio, nichel, cobalto, grafite e terre rare. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, con le politiche attualmente adottate la domanda di litio potrebbe quintuplicare entro il 2040; quella di nichel e grafite raddoppiare; quella

di cobalto e terre rare aumentare del 50-60 per cento; quella di rame di circa il 30 per cento (IEA).

A questa espansione materiale si aggiunge quella prodotta dall'intelligenza artificiale. L'IEA prevede che il consumo elettrico mondiale dei data center passi da 485 TWh nel 2025 a circa 1.700 TWh nel 2035, mentre quello delle infrastrutture specificamente dedicate all'IA dovrebbe triplicare. Entro la stessa data, l'espansione dei data center potrebbe richiedere oltre mezzo milione di tonnellate di rame all'anno, 75.000 tonnellate di silicio e quantità di gallio equivalenti fino all'11 per cento dell'attuale produzione mondiale. L'incidenza sul consumo materiale globale resta contenuta, ma la rapidità dell'aumento e la concentrazione geografica delle filiere trasformano l'accesso all'energia, ai minerali e alla capacità di calcolo in un nuovo terreno della competizione strategica.

Non è dunque la transizione energetica in quanto tale, di per sé, a produrre nuovi conflitti e guerre. Il problema nasce quando essa viene concepita come mera sostituzione tecnologica, lasciando intatti i livelli di consumo, la crescita della mobilità privata, l'espansione urbana e la continua produzione di nuove merci. In tal caso, l'economia mineraria della transizione non sostituisce quella fossile, ma vi si sovrappone: al pozzo petrolifero si aggiungono la miniera di litio, il giacimento di cobalto, l'impianto di raffinazione delle terre rare, le reti di rame e le grandi infrastrutture necessarie all'elettrificazione.

La transizione rischia così di assumere la forma di un estrattivismo verde: muta la composizione materiale dell'accumulazione, ma non la logica che trasforma la Terra in un serbatoio di risorse e i territori in piattaforme al servizio della produzione mondiale, trasferendo i costi ambientali e sociali verso le regioni periferiche e concentrando i benefici nei centri industriali e finanziari.

Tutto ciò, forse, non costituirebbe una minaccia per la pace nel mondo se non si accompagnasse al venir meno degli strumenti con cui l'Occidente si è storicamente assicurato l'accesso privilegiato alle risorse — dal dominio del dollaro, alla supremazia tecnologica, al controllo postcoloniale. Una Terra finita viene così sottoposta alle esigenze di un'economia che può riprodursi soltanto espandendosi, mentre, in assenza di una governance globa-

le, Stati Uniti, Cina, Russia, Unione europea e potenze regionali cercano di acquisire sicurezza in un rapporto a somma zero che necessita della guerra per essere conseguito. È per questo che una guerra mondiale possibile è diventata una guerra mondiale probabile.

Con la crescita non c'è distribuzione pacifica delle risorse

Nonostante ampi settori delle società europee, e in particolare di quella italiana, continuino a manifestare una forte riluttanza verso la guerra, il riarmo e il coinvolgimento diretto nei conflitti, il movimento per la pace incontra crescenti difficoltà nel trasformare questa disposizione in mobilitazione e capacità di incidere sulle scelte politiche.

Un pacifismo che voglia essere all'altezza delle sfide del presente deve interrogare le strutture materiali che rendono la guerra una scelta razionale per gli Stati, senza per questo cadere in un determinismo economico che appiattisca le specificità storiche di ciascun conflitto, nella consapevolezza che non può esistere una distribuzione pacifica delle risorse compatibile con la crescita illimitata dei consumi. In questo senso la decrescita, o comunque si voglia chiamare la riduzione dell'impronta ecologica e della quota di ricchezza globale appropriata dell'Occidente, non è un'aggiunta ambientalista al pacifismo, ma una condizione della sua stessa possibilità.

Il punto decisivo è trasformare l'accesso alle risorse da oggetto della competizione geopolitica a materia di negoziazione internazionale. Energia, acqua, terre coltivabili, minerali necessari alla transizione climatica e infrastrutture essenziali non possono essere governati esclusivamente dal mercato, dagli azionisti delle grandi imprese o dalle strategie di sicurezza nazionale: la loro distribuzione deve essere sottoposta a negoziato e a principi condivisi che tengano insieme limiti ecologici, bisogni fondamentali, responsabilità storiche, diritto allo sviluppo e tutela delle comunità che abitano i territori interessati dall'estrazione.

La competizione per le risorse non è l'unica causa delle guerre, ma ne costituisce una dimensione fondamentale, che emerge con particolare evidenza in un mondo nel quale il metabolismo globale continua a crescere mentre

le risorse restano finite e impone all'Occidente scelte cruciali nella direzione di una riduzione della propria pressione su di esse. In questo quadro, la volontà dell'Occidente di conservare la supremazia acquisita durante l'espansione coloniale e consolidata nel Novecento — indicata con chiarezza come obiettivo nei documenti strategici degli Stati Uniti, dell'Unione europea e della NATO — diventa uno dei principali ostacoli al negoziato e uno dei motori strutturali della militarizzazione e della tendenza alla guerra.

La riduzione dell'impronta ecologica a partire da quei paesi che hanno accumulato un maggior debito ecologico storico e che continuano ad avere un consumo pro-capite e fuori controllo (secondo un criterio di Giustizia ambientale) e la conseguente diminuzione della pressione sulle risorse globali, rappresentano invece una necessità oggettiva per contenere il rischio di guerra. Tale necessità discende da due trasformazioni strutturali in atto. La prima è la fine del dividendo coloniale e postcoloniale. L'Occidente non può più contare su un accesso privilegiato e a basso costo alle risorse del pianeta. L'ascesa di Cina, India, Brasile, Africa e di un più ampio blocco di paesi del Sud globale — che rivendicano il proprio diritto storico allo sviluppo e rifiutano di farsi carico dei costi della transizione delle economie già sviluppate — sta erodendo quella gerarchia mondiale che per secoli ha permesso ai paesi ricchi di esternalizzare l'impatto ambientale e sociale della propria accumulazione. Questa erosione non è una minaccia che possa essere contrastata militarmente, ma una contraddizione storica che richiede una risposta consapevole.

L'Occidente si trova così di fronte a un bivio: accettare una contrazione del proprio metabolismo materiale, riducendo consumi e sprechi, oppure tentare di conservare i propri privilegi con la forza, alimentando un ciclo di guerre che — come dimostrano i casi di Ucraina, Gaza, Sudan, Iran e RDC — si rivela sempre più costoso e rischia di degenerare in una guerra globale che tutti dichiarano di voler evitare, senza tuttavia modificare i comportamenti che spingono in quella direzione.

La seconda trasformazione è la crisi ecologica in sé, che rende il modello di sviluppo occidentale non solo ingiusto, ma oggettivamente insostenibile. L'aumento delle temperature, l'esaurimento delle risorse idriche, la

perdita di biodiversità e i costi crescenti delle catastrofi climatiche colpiscono in modo sempre più diretto anche le economie e le società occidentali. La riduzione dell'impronta ecologica non è dunque soltanto un atto di giustizia verso il Sud del mondo, ma una condizione di sopravvivenza per tutti.

Questa consapevolezza comincia a tradursi in conflitti sociali interni, movimenti per il clima e lotte per la giustizia ambientale, che mettono in discussione non soltanto le politiche dei singoli governi, ma l'intero paradigma della crescita illimitata. Tali istanze trovano tuttavia un limite nell'enorme disuguaglianza di reddito e di opportunità emersa dal trentennio neoliberista, che rischia di scaricare il costo della transizione sulla parte più debole della popolazione, generando resistenze sociali che finiscono per rafforzare, anziché indebolire, la tendenza alla guerra.

Un pacifismo che tenga conto di queste dinamiche deve affrontare esplicitamente la questione sociale, del modello di sviluppo e quella delle risorse, agendo simultaneamente su più livelli. Occorre anzitutto sostenere le lotte per una riconversione ecologica e sociale capace di ridurre i consumi ipertrofici, redistribuire la ricchezza e smantellare l'apparato militare-industriale che prospera sulla guerra e sull'estrazione.

A livello transnazionale, è necessario costruire alleanze tra i movimenti del Nord e del Sud del mondo che subiscono i medesimi processi di estrazione e militarizzazione. Non si tratta di un'astratta fraternità universale, ma di un'alleanza fondata su interessi concreti: le comunità colpite dalle miniere di litio in Sudamerica, i contadini espropriati in Africa per l'estrazione delle terre rare o per il *land grabbing*, gli attivisti ambientali europei e i movimenti pacifisti condividono un nemico comune — un sistema che tratta i territori e le popolazioni come piattaforme al servizio di pochi. Una simile alleanza può esercitare una pressione reale sui governi, rafforzare le lotte popolari e democratiche contro i regimi autoritari e renderne politicamente costoso il sostegno ai governi occidentali.

Sul piano internazionale occorre rivendicare la trasformazione delle risorse strategiche in un terreno di negoziato, piuttosto che di guerra. Ciò significa sostenere le rivendicazioni dei paesi del Sud globale per un accesso equo alle risorse e per il superamento delle re-

lazioni di dipendenza, senza tuttavia identificare automaticamente come progressiva ogni potenza contraria all'egemonia statunitense che rischia di minimizzare gli imperialismi non occidentali e le violenze esercitate contro le popolazioni subalterne: una simile posizione finirebbe per chiedere ad alcuni popoli di sacrificare libertà, diritti e sicurezza in nome degli interessi strategici o dell'emancipazione di altri.

Significa, ancora, premere per la democra-

tizzazione delle istituzioni internazionali e per restituire al diritto internazionale il ruolo di lessico comune delle relazioni tra Stati, come leva per indebolire il controllo esercitato dalle grandi potenze. Significa, infine, nei limiti del possibile, utilizzare gli spazi esistenti — l'ONU, i trattati, le corti internazionali — per denunciare gli accordi di sfruttamento ineguale e per costruire contropoteri, per quanto imperfetti.

1 - Termine in uso tra le popolazioni indigene per indicare il continente americano.